

It's a sad
and beautiful world

Roberto Benigni
«Daunbailò»

communitas

ESTETICA, LIBERACI DAL NOSTRO BLOB QUOTIDIANO

Sergio Givone

Qualche sera fa durante un programma radiofonico della Rai il conduttore s'è sentito in dovere, pure lui, di sbertucciare professori e movimenti. Ma chi sono questi professori, si è chiesto pensoso? Mica professori della facoltà di ingegneria o di fisica. Per carità. Questi scesi in piazza insegnano «discipline improbabili». Come per esempio estetica. Non credo che l'estetica abbia bisogno di una difesa d'ufficio. Anche perché basta aprire gli occhi sul mondo in cui viviamo per capire che con l'estetica si devono fare i conti. Vistosi fenomeni di estetizzazione caratterizzano la nostra vita in tutti i suoi aspetti: dalla politica alla morale, dall'economia alla religione. Sembra che solo ciò che è bello, o che si presume lo sia, abbia diritto di esistere. Infatti votiamo per chi ci piace piuttosto che per chi ci convince. Facciamo quel che facciamo non perché lo dobbiamo ma perché corrisponde a un gusto comune, diffuso. Che

lo vogliamo o no, l'apparenza, o come si dice l'immagine, la vincono sulla realtà. E allora i casi sono due. O se ne prende atto come di una tendenza inevitabile, e ci si abbandona allegramente a questo stato di cose, oppure si assume un atteggiamento critico, di rifiuto. Comunque, che cosa se non l'estetica aiuta a orientarsi in un mondo dove bellezza e mistificazione sono tutt'uno? C'è però anche chi tende a stemperare la contrapposizione fra coloro che vedono il mondo irrimediabilmente condannato (tutte le vie della bellezza conducono al brutto e quindi al falso) e coloro che si trovano a proprio agio fra gli orrori che ci assalgono da ogni parte (sia che si tratti della bruttezza senza rimedio, sia invece di quella che si presenta come il suo contrario). La terza via consisterebbe nel fatto che una certa dose d'ironia può salvarci: lo si accetti allegramente il kitsch, il blob universale, e sarà già un liberarsene.



Ma c'è anche chi va alla radice del sentire. Già, il sentire. Che è, come si diceva un tempo, una facoltà dell'anima attraverso la quale il mondo si rivela a noi. Strano sapere, questo. Fonte continua di inganni, ma anche presupposto di ogni conoscenza. Vieni da chiedersi: qual è la posta in gioco nel sentire? Sicuramente l'accertamento del fatto che le cose sono lì, e noi in rapporto ad esse, anche se tutto ciò è meno scontato e più problematico di quel che sembra. Ma in gioco è anche la possibilità di interrogarsi sul senso delle cose. Quel senso senza il quale neppure potremmo vivere. E che non è deciso per noi da qualcun altro. Ma è anzitutto questione di sensibilità. Ha luogo nel sentire. E dunque è cosa dell'estetica. Davvero una disciplina improbabile? O una disciplina indispensabile per aggirarsi senza perdersi nei meandri di quel mondo «estetizzato» che è il nostro?

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Massimiliano Melilli

Negli Stati Uniti il 55% degli adulti è sovrappeso. Secondo la Fao, 800 milioni di persone al mondo soffrono la fame. Il 10% della popolazione più benestante degli States (25 milioni di persone) ha un reddito equivalente al 43% della popolazione mondiale (2 miliardi di persone). Il debito dei Paesi poveri è di oltre 2400 miliardi di dollari, pari a oltre il 150% delle loro esportazioni. Sostiene l'Institute for Policy Studies: se mettiamo insieme i fatturati delle imprese e il prodotto interno lordo delle nazioni, tra le 100 più grandi economie mondiali contiamo 51 imprese multinazionali e 49 Stati nazionali. Concludo. Le sole 200 più grandi imprese multinazionali hanno un fatturato totale (filiali estere e Paese di origine) equivalente al 27,5% del Prodotto lordo mondiale. Può bastare?

Ormai l'economia globale poggia su tre pilastri: l'Organizzazione Mondiale per il Commercio (WTO), il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale. Ma è soprattutto il mondo, mondo sempre più dei ricchi e sempre meno dei poveri, che subisce la condotta di questa trimurti finanziaria. Ma dal novembre 1999 e dai fatti di Seattle, un quarto pilastro sta mettendo radici: è l'esercito dei de-globalizzatori. Attivisti, militanti, ricercatori, analisti, filosofi, ambientalisti, pacifisti. Tutti uniti da un obiettivo: demolire i mausolei della finanza internazionale e sulle loro ceneri, far nascere un'economia globale e solidale. Per un mondo migliore. Food First sta per Institute for Food and Development ed è un centro di ricerca no-profit e d'indagine delle cause alla base degli squilibri economici nel pianeta. Questo laboratorio di analisi è alimentato da una formidabile macchina di controinformazione economica, «guidata» da analisti, teorici e pensatori.

Cina, Giappone, Indonesia, Messico, Europa. Di più. Corea del Sud e Filippine. Dieci anni di economia globale e di politiche finanziarie devastanti degli Stati Uniti, dal 1990 ad oggi, rivivono in questo testo-bibbia, *Il futuro incerto. Globalizzazione e nuova resistenza* (prefazione a cura di Anuradha Mittal, Baldini & Castoldi pagine 380, euro 15,80) che adesso Baldini & Castoldi manda in libreria. L'autore è Walden Bello, professore di Pubblica amministrazione e Sociologia all'Università delle Filippine ma soprattutto, uno degli esponenti di punta del movimento no-global; la prefazione è di Anuradha Mittal, scrittrice e condirettore di Food First mentre la traduzione, asettica e puntuale, è di Raffaella Patriarca. Questo libro ci racconta la verità sul ruolo e sull'azione nello scenario finanziario internazionale della Banca Mondiale, del FMI e del WTO, «nonché - chiosa Anuradha Mittal - sulla presa che queste mantengono sull'umanità che vive nelle periferie dello Stato corporativo». Sono, Seattle, Genova, Porto Alegre. Sono alcuni dei luoghi diventati, in questi anni, occasioni e piattaforme di una riflessione critica sulle cattedrali del denaro e del consumo. Milardi di dollari vengono indirizzati verso i Paesi in via di sviluppo senza un'adeguata politica di adeguamento sociale e senza un'azione di tutela sindacale

Un donna a Pechino davanti al manifesto che celebra l'ingresso della Cina nel Wto

GLOBALIZZAZIONE

Il quarto pilastro



Guide, mappe e dizionari dell'arcipelago antagonista

La rivista della casa editrice Asterios, «ConcettiChiave», ha dedicato al tema della globalizzazione il numero 7, che contiene un «Glossario dei crimini della globalizzazione», e un numero speciale. Quest'ultimo s'intitola «Mappe di movimento. Capire i movimenti globali» e pubblica un elenco dettagliato di siti e proposte alternative all'economia globale.

Tra gli ultimi libri usciti sullo stesso argomento è da segnalare «Dizionario della globalizzazione. Le idee e le parole dello sviluppo» a cura di Alessandro Boscaro (Zelig editore, pagine 288, euro 12,40), un testo di facile consultazione che offre una rilettura e una analisi dei grandi temi legati alle idee dello sviluppo, del sottosviluppo e dei rapporti tra Nord e Sud del mondo. «Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine sociale» di Saskia Sassen (Il Saggiatore, pagine 288, euro 14,90) parla, invece, di città globali, tecnologia informatica, migrazione ma soprattutto delle nuove dinamiche dell'ineguaglianza sociale. Il saggio della Sassen contesta le devianze politiche, culturali ed economiche della globalizzazione.

In «Il futuro incerto» il ruolo dei no-global che hanno messo in discussione l'edificio fondato sui tre centri di potere

Nell'analisi di Walden Bello dieci anni di disastri economici della trimurti finanziaria: Wto, Fmi e Banca mondiale

delle maestranze nei Paesi destinatari. Anche gli States, a tal proposito, hanno molto da imparare. «Secondo una recente indagine condotta proprio negli Stati Uniti - scrive Walden Bello - il 71% dei prestatori di lavoro ritiene che i lavoratori che osarono organizzarsi da un punto di vista sindacale perderanno il proprio posto».

Ancora. Dal GATT, l'Accordo generale sulle tariffe e il commercio al NAFTA, l'Accordo nordamericano di Libero scambio fino al caso Filippine, il «Paese debitoro-modello», appiattito sulle posizioni a stelle e strisce, questo libro ci rivela i meccanismi (segreti) e i guasti (ora conosciuti) dell'internazionalizzazione economica e finanziaria imposta dagli Stati Uniti nel mondo. Per un'analisi verosimile dell'ultimo decennio, in particolare sul ruolo di Washington nello scenario finanziario asiatico, è utile ricordare l'analisi di Charles Johnson (*Gli ultimi giorni dell'impero americano*, Garzanti): «Avendo sconfitti i fascisti e i comunisti, gli Stati Uniti hanno cercato di

sconfiggere i loro ultimi rivali per il dominio globale: le nazioni dell'Asia orientale che aveva sfruttato le condizioni create dalla Guerra Fredda per arricchirsi». Ma questo sistema di potere economico, nato ed esportato dagli Stati Uniti nel mondo, vive - secondo Walden Bello - una «grave crisi di legittimità». Il pensatore cita Antonio Gramsci - «Quando la legittimità è svanita e non viene riconquistata, è soltanto una questione di tempo prima che la struttura crolli» - per denunciare un rosario infinito di diseguaglianza. Si parte. Ai giorni nostri un miliardo e trecento milioni di persone vivono sotto la soglia di povertà. Nel 1998, il reddito dei primi tre miliardari in vetta alla classifica mondiale - Bill Gates con 90 miliardi di dollari, Warren Buffet con 36 miliardi di dollari e il co-fondatore della Microsoft Paul Allen con 30 miliardi di dollari - era maggiore del reddito consolidato dei 600 milioni di esseri umani che vivono nei 48 Paesi meno sviluppati. Fino al crollo del Sud-Est asiatico, «crisi innescata nel 1997 - scrive Bello - dall'uscita del capitale inter-

nazionale». In questo contesto «a perdere», esistono degli esempi vincenti. Come la Malesia. «Qui, per esempio, - riflette l'autore - l'utilizzo strategico di una politica a contenuto locale permise ai malesi di costruire "un'automobile nazionale", in cooperazione con Mitsubishi, che ora ha raggiunto circa l'80% di apporto locale e controlla il 70% del mercato malese. Ma con l'accordo sulle Misure commerciali per l'investimento (Trims) queste misure adesso sono illegali». Una delle misure in cui più si sente lo strapotere americano è sul terreno dell'agricoltura e dei dazi imposti sulla commercializzazione. Nel 1986, la trattativa sull'Uruguay Round entra nel vivo. Anticipa il tentativo (riuscito) di portare l'agricoltura mondiale all'interno del sistema GATT-WTO nel 1995. E la ragione di questa nuova politica, osserva Walden Bello,

I danni provocati nel Sud-Est asiatico. Invece di promuovere la crescita mondiale si istituzionalizza la stagnazione

«fu espressa molto candidamente dal ministro americano per l'Agricoltura, John Block». Così: «L'idea che i Paesi in via di sviluppo debbano sfamarsi da soli costituisce un anacronismo di un'altra epoca. Essi potrebbero garantirsi meglio la propria sicurezza alimentare affidandosi ai prodotti agricoli americani, che sono disponibili, e nella maggior parte dei casi a costi molto inferiori».

Washington, naturalmente, non aveva (ma soprattutto non ha) in mente soltanto i mercati dei Paesi in via di sviluppo. Ma anche quelli di Giappone, Corea del Sud, dell'Unione Europea. Si arriva all'imposizione del WTO. Su scala mondiale. Ancora Walden Bello: «Certo che è il WTO è necessario. Agli Stati Uniti. Ma non al resto del mondo. Il bisogno del WTO è una delle più grandi menzogne del nostro tempo, e la sua accettazione è dovuta al medesimo principio propagandistico applicato da Joseph Goebbels: se si ripete una bugia abbastanza spesso, finirà per essere considerata una verità». Già, la verità. Come quella del disastro finanziario nel Sud-Est asiatico. A partire dal 1997, il Fondo monetario internazionale entra con grande sicurezza in Thailandia, Indonesia e Corea, con la classica formula di una politica fiscale e monetaria a breve termine con una riforma strutturale in favore di liberalizzazione, deregolamentazione e privatizzazione. «Questo - spiega Bello - fu il prezzo richiesto ai Governi in cambio dei pacchetti di salvataggio finanziario che avrebbero permesso loro di restituire l'enorme debito cui si erano esposti i settori privati. Ma il risultato fu quello di trasformare una crisi strutturale in una profonda recessione (...)

Lo stesso Fondo Monetario Internazionale, ha ammesso, in un memorandum interno, «di aver contribuito a provocare il disfacimento dell'economia in Indonesia, quando la sua richiesta che il Go-

verno chiudesse le banche insolventi non riportò la fiducia tra gli investitori, bensì una vendita irrazionale della rupia in cambio di dollari».

Nel 1998, durante il dibattito sulla questione se elevare o meno la quota degli Stati Uniti nel FMI, il Congresso americano votò a favore dell'aumento ma stabilì l'istituzione di una Commissione di controllo, presieduta da Alan Meltzer. Oggi Walden Bello ci restituisce le conclusioni del Rapporto Meltzer. Disarmanti: «Invece di promuovere la crescita mondiale, il FMI istituzionalizza la stagnazione economica. Il ruolo della Banca Mondiale è irrilevante, piuttosto che centrale, ai fini dell'eliminazione della povertà globale. Entrambe le istituzioni sono in larga misura guidate dagli interessi delle fondamentali istituzioni politiche ed economiche delle nazioni del gruppo dei Sette (G-7), in particolare, nel caso del FMI, il Governo degli Stati Uniti e gli interessi finanziari americani». L'affondo finale: «Le dinamiche di entrambe le istituzioni derivano non tanto dalle richieste esterne di attenuazione della povertà o di promozione della crescita, quanto dall'imperativo interno di espansione burocratica e di costruzione di un impero». Quest'impero, secondo il popolo no-global, ha un nome: Stati Uniti. E un obiettivo: imporre la propria economia al mondo. Questo nel passato e in parte, nel presente. Oggi c'è la «resistenza» del popolo no-global. Il futuro? È incerto.